

LA PRIMA LUCE SUL DONBASS

di Paolo Galimberti

su La Repubblica dell'8 settembre 2019

Senza arrivare ai picchi di entusiasmo di Donald Trump, che nella sua megalomania twittarola ha parlato di «primo gigantesco passo verso la pace», è lecito dire che lo scambio di prigionieri tra Russia e Ucraina è il primo raggio di luce nelle tenebre di un conflitto che dura da cinque anni, più della Seconda guerra mondiale, e ha fatto ben 13mila morti.

Siamo ai livelli di ferocia delle guerre balcaniche dell'ultimo decennio del secolo scorso. Eppure è una guerra dimenticata. Forse perché il Donbass, grigio e triste come le sue miniere, è più lontano dal cuore e dagli interessi dell'Europa. Forse perché, nei simboli e nella pratica guerriera, rispetto ai Balcani è una guerra meno visibile e ancor meno vistosa. Si combatte soprattutto di notte, quando gli inani osservatori internazionali si ritirano a bere nei loro alberghi e allora cominciano i fuochi di artificio, che si abbattono indiscriminatamente sulle postazioni nemiche e sulle case dei poveri contadini. È una guerra d'altri tempi, fatta di lunghe attese nelle trincee. Come ha detto un esperto militare americano, «non si è mai visto niente di simile dai tempi della Prima guerra mondiale». Sembrava non dovesse esserci fine a questo immobilismo bellico, specie dopo che la Chiesa ucraina si è separata da quella di Mosca, infliggendo un duro colpo al prestigio di Vladimir Putin. Eppure la svolta era nell'aria, quasi inevitabile. A Kiev non c'è più Petro Poroshenko, l'oligarca miliardario del cioccolato, che l'America e l'Occidente a rimorchio hanno scambiato per statista scoprendo troppo tardi che era solo un affarista. Poroshenko si era aggrappato al conflitto come un mollusco allo scoglio nella speranza di ottenere un secondo mandato. Specie dopo il sequestro di tre navi nelle acque della Crimea (tra gli "scambiati" ci sono i loro equipaggi). Ma non gli è bastato mettersi la mimetica, né impostare la campagna elettorale contro il "conquistatore" Putin, per salvare la pelle politica.

Il suo successore Vladimir Zelensky, un comico che giocava a fare il presidente in uno show televisivo prima di diventarlo nella realtà, è probabilmente incompetente, sta facendo nomine ministeriali altamente discutibili, e ha un fantasma nell'armadio che si chiama Ihor Kolomoisky, proprietario del canale tv dove il neopresidente lavorava, fuggito in Israele per sospette malversazioni miliardarie della PrivatBank da lui fondata. Però Zelensky ha capito che parlare con Putin per provare a mettere fine alla guerra è l'unica arma di cui dispone al momento per conquistarsi un consenso popolare meno effimero di quello di uno show televisivo.

Il presidente russo, a sua volta, ha bisogno di respirare. Le sanzioni gli stanno togliendo l'ossigeno (la vicenda di Alexander Korshunov, arrestato in Italia per spionaggio industriale, dimostra quanto l'argomento sia molto sensibile per il Cremlino). Le manifestazioni di piazza, le più grandi da quando Putin è al potere, hanno sì come motivazione gli abusi contro i candidati sgraditi al potere nelle elezioni municipali di oggi, ma hanno come vero sottofondo l'insoddisfazione crescente della gente per lo scadimento della qualità della vita, dovuta a un decremento del 10 per cento del reddito medio rispetto al 2013. E lo zar ha perso un terzo dei consensi in meno di due anni.

Anche se non lo ammetterebbe mai nella sua arroganza del potere tipica di un ex Kgb, Putin ha bisogno di tornare al tavolo dei Grandi (il G8) da cui è stato espulso dopo l'annessione della Crimea nel 2014. Macron lo ha capito invitandolo a sorpresa nella residenza estiva di Bregancon alla vigilia del G7 e mettendo proprio il conflitto con l'Ucraina al centro dell'incontro. E Angela Merkel ha colto al volo l'occasione offerta dallo scambio di ieri, "un segno di speranza", per riavviare il negoziato di Minsk, ormai arenato. Al prossimo G7 Putin potrebbe anche sperare di essere invitato: magari non a cena, ma almeno al dopocena come accadeva ai tempi di Boris Eltsin. È un gioco complesso e delicato. Ed è un gioco per Grandi. Ma anche i Piccoli debbono esservi preparati. Chissà se il neo-ministro degli Esteri Di Maio sa dove si trova il Donbass? Sennò, è meglio che se lo faccia spiegare in fretta.